CIR Ambiente
Cir Ambiente S.p.A.
IMOLA (BO)

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 38°, nuova serie, n. 7
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
Lire 1.000 / arretrati L. 2.000
Lunedì
13 febbraio 1989

Editoriale

Quell'Italia senza diritti

ANTONIO BASSOLINO

L'imminente trattativa tra i sindacati e la Fiat sui diritti dei lavoratori è un importante risultato della nostra battaglia. La Fiat continua a negare l'esistenza di numerosi casi di discriminazione e di violazione delle libertà. Ma, come sempre, al di là delle parole contano i fatti e la sostanza delle cose. E la trattativa stessa la dimostrazione più concreta ed evidente della verità e della giustezza di una iniziativa che ha coinvolto partiti, sindacati, istituzioni, forze intellettuali. Il nostro augurio è che questa trattativa contribuisca a risanare le situazioni più gravi e a creare le condizioni per stabilire nuovi rapporti sindacali nelle fabbriche Fiat. I diritti degli operai, dei tecnici, dei quadri sono infatti inseparabili da nuovi poteri di controllo e di intervento sulle condizioni di lavoro, sulle innovazioni tecnologiche, sulle scelte strategiche della grande impresa. Siamo ben consapevoli della enorme portata delle questioni che noi stessi abbiamo sollevato e della necessità di un forte impegno, da parte di tutti, sul terreno sociale, politico e culturale. Gli stessi diritti alla Fiat sono parte di un problema più generale, di una nuova strategia di diritti universali. Oltre la Fiat, vi è tutto un mondo di senza diritti. Alla Max Mara di Reggio Emilia vige un regime di assoluto arbitrio. Il cavaliere del lavoro (sì, è proprio vero) Achille Maramotti si rifiuta di applicare il contratto e costringe a più di seicento lavoratrici ai suoi ritmi di cottimo. In molte piccole imprese siamo in presenza di situazioni insostenibili per la civiltà di un paese.

Facciamo un esempio. Le operaie pugliesi dei laboratori che lavorano per famosi stilisti guadagnano un terzo di una operaia di una fabbrica «normale». In un qualunque negozio di Bari e di tante altre città una sola di quelle camicie, il cui costo sarà spesso molto più di un intero salario operaio, può avere ancora del sottosalario e l'assenza di diritti inalienabili, a partire dalla tutela contro il licenziamento senza giustificato motivo. Questa tutela è invece indispensabile, perché altrimenti lo stesso diritto di sciopero è di fatto inesistente. È ormai tempo di aprire una grande campagna di massa per l'approvazione di una legge per i diritti delle piccole imprese. In Parlamento è già cominciata la discussione sulle proposte nostre e del Psi. I sindacati stanno concordando una loro proposta. È dunque possibile stringere i tempi e definire una soluzione unitaria.

Lo spostamento massiccio dell'occupazione dalla grande alla piccola impresa è uno dei più grandi cambiamenti sociali dell'ultimo decennio. Anche per questo è necessario un nuovo discorso. Ad una giusta politica verso la piccola impresa in termini di aiuti al credito, all'innovazione, ai servizi deve corrispondere la limpida e indifendibile affermazione di diritti individuali e collettivi. Un analogo salto di qualità è insieme per garantire pienamente il lavoro dipendente e autonomo degli immigrati extra comunitari. Si tratta del segmento più indifeso e ricattabile del mercato del lavoro. Questo fenomeno dell'immigrazione è destinato ad allargarsi con l'unificazione europea e reclama una nuova qualità dell'azione di governo e della stessa cultura democratica del movimento operaio e delle forze di progresso. Fiat, piccole imprese, immigrati, società debole. Situazioni tra di loro diverse che richiedono capacità di distinzione e risposte intelligenti e articolate. Ma situazioni che obbligano, tutte, a rilanciare una politica delle libertà e a perseguire l'idea di un nuovo diritto comune del lavoro.

A 5 GIORNI DAL CONGRESSO L'assemblea di Napoli conferma la potenza dorotea
Gava, Forlani e andreottiani tutti contro De Mita

Dc senza capitano

Le correnti all'ultimo assalto

Ciriaco De Mita

De Mita che si propone come «capitano», Forlani che gli risponde di non «rendere un po' ridicole le cose serie». I veti incrociati non cadono, Gava dice che forse è meglio rinviare la presentazione delle candidature «oltre i limiti statutari». A cinque giorni dal congresso, la Dc è in pieno stallo. E ai cronisti a Napoli Gava confessa: «Se siete venuti qui per sapere il nome del segretario, ve ne potete andare».

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

NAPOLI. Doveva essere il giorno del Grande Annuncio: è stato il giorno invece in cui il travaglio democristiano si è manifestato in tutta la sua drammaticità. Attesi alla tribuna del precongresso campano, De Mita, Gava e Scotti ieri non hanno parlato. Lo faranno oggi, ma è assai improbabile che possano annunciare al partito di aver trovato il modo di risolvere i troppi rebus dc.

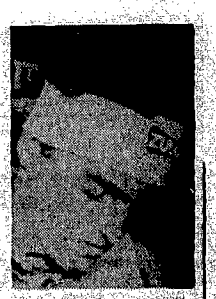
E così, a sei giorni dall'apertura del congresso, mentre nella periferia democristiana cresce lo scoramento non uno degli interrogativi da tempo sul tappeto ha ancora una risposta. Chi sarà il nuovo segretario? chi il presidente? e quale ruolo per De Mita e Gava, Scotti e Forlani, Andreotti, Martinazzoli e gli altri pretendenti? L'unica cosa che pare farsi chiara è l'isolamento crescente intorno a Ciriaco De Mita. Dopo aver seppellito l'ipotesi del «doppio incarico», Gava, Andreotti, Forlani e Donat Cattin stanno portando il loro attacco alla seconda trincea nella quale si è attestato il segretario: De Mita chiede che dal congresso siano dati segnali che la politica del cosiddetto rinnovamento prosegue: i leader a lui avversi non solo rispondono no, ma puntano sempre più a soluzioni che rendano esplicita la fine di un'era.

Tutto ciò vuol dire, concretamente, che a De Mita si sta sbarrando anche la strada che avrebbe dovuto portarlo all'elezione a presidente della Dc e che, in risposta, il segretario-presidente sta accentuando la sua resistenza verso soluzioni che segnino in maniera indolore il tramonto della sua leadership e quello di una vittoria senza trauma è forse il maggiore dei problemi che si trova di fronte ad andreottiani e dorotei, che temono un troppo repentino indebolimento del governo.

Ieri Forlani ha accusato: «Se non vogliamo rendere un po' ridicole le cose serie, bisognerà che tutti ci asteniamo dai proclami». Quindi ha di nuovo chiesto a De Mita di rendere più facile il congresso, mettendo da parte i suoi «personalismi». Una soluzione, per gli assetti del partito, Gava, Forlani e Andreotti l'avrebbero da tempo: un segretario che sia del Grande Centro (Forlani), un presidente del partito che sia della sinistra dc (ma non De Mita), un paio di vicesegretari capaci di compensare le asprezze delle correnti più penalizzate. Se De Mita avesse detto sì, il congresso dc sarebbe risolto da alcune settimane. Ed invece è più o meno ad una soluzione del genere che il leader scudocrociato continua ad opporsi, considerandola una sconfitta e vedendo in essa l'inizio della fine del suo governo.

Quali altre ipotesi sono allora praticabili? Si dice che il segretario sarebbe disposto a rinunciare alla presidenza del partito se a quella carica venisse chiamato un leader della sinistra e ad esser eletto segretario fosse Vincenzo Scotti: ma è difficilmente immaginabile che una simile soluzione possa essere accettata da Forlani, da Andreotti e dal grosso del gruppone dorotео. E allora? Allora tutto resta in alto mare. Col congresso che si avvicina e con ipotesi «estreme» che si fanno strada: un segretario eletto contro De Mita e con la sinistra all'opposizione (Forlani o Andreotti), un temporaneo congelamento degli assetti per evitare che il presidente del Consiglio venga messo in minoranza nel proprio partito. Ma entrambe paiono difficilmente praticabili. E il rebus democristiano, allora, resta insoluto.

A PAGINA 3



Tomba ko anche nello slalom E il ct azzurro se ne va

Alberto Tomba non ce l'ha fatta. Il suo slalom, sulle nevi americane di Vail, è durato solo 49 secondi. Poi l'azzurro ha inforcato e la spedizione italiana ai mondiali di sci ha assunto i caratteri della disfatta. Nemmeno una medaglietta. Nemmeno un atleta classificato nella gara di ieri (sono saltati anche Grigis, Tonazzi e Pramotton). E così, il direttore agonistico dell'Italia, Bepi Messner, ha rassegnato le dimissioni. Non correvano solo gli italiani, comunque, e lo slalom di ieri ha laureato un campione: l'austriaco Rudi Nierlich, che aveva vinto l'oro anche nel gigante.

A PAGINA 24

Totocalcio nuovo record Ai tredici 108 milioni

Nuovo record assoluto per il montepremi del Totocalcio: 29.751.602.844 lire. Ormai il tetto dei 30 miliardi sembra a portata di mano. Le quote, invece, sono buone, ma nella norma. Ai 137 tredicisti vanno 108.582.000 lire, ai 3.520 «dodici» spettano 4.225.000 lire. Senza neanche un «due» in schedina le uniche difficoltà possono considerarsi i pareggi casalinghi di Milan, Pescara, Torino e Genoa. Questa la colonna vincente: X X 1, 1 X X, 1 X X, X 1 1 X.

Formigoni: «Quelle donne sono solo vecchi ruderi»

Formigoni insulta le «donne per i consultori». «Vecchi ruderi di un femminismo tramontato». Donat Cattin riafferma il suo diritto all'obiezione negli ospedali e ne preannuncia sei al Centrosud. Si rinfocolano le polemiche sull'aborto nate dalla vicenda della clinica Mangiagalli. Nel nosocomio romano del S.Camillo, primo nella lista del ministro, si attende con tranquillità l'indagine. «Lavoriamo molto per applicare seriamente la 194», afferma la direttrice sanitaria Anna Viola.

A PAGINA 8

GUERRE

NELLE PAGINE CENTRALI

Allucinante interrogatorio per 10 minuti a Domenica in

Marco Fiora, terzo grado in tv Il giudice accusa il padre

Il piccolo Marco Fiora in braccio al padre dopo il rilascio

Le sevizie per il piccolo Marco Fiora non finiscono mai. Non bastano i 18 mesi di prigionia in Aspromonte, i riflettori di stampa e tv nel momento della liberazione. Ieri il bambino è stato sottoposto a «Domenica in»: presente il padre Gianfranco - ad un vero e proprio interrogatorio. Il magistrato romano Dosi ha convocato per oggi il padre di Marco. L'accusa è quella di «comportamento pregiudizievole».

ROMA. Marco Fiora, dicioto mesi di sequestro in Aspromonte, convinto dai banditi che il padre non voleva pagare il riscatto, su tutte le prime pagine dei giornali al momento della liberazione, ieri pomeriggio a «Domenica in» ha rivissuto in diretta per i telespettatori la sua drammatica storia. È stato costretto a «moltiplicarla» per soddisfare il bisogno di scrutare nella sua angoscia «in nome dell'informazione».

Riflettori puntati, dunque, per 10 minuti su quel faccino pallido e teso, mentre il padre, Gianfranco Fiora, rispondeva alle domande e ricordava tutta la «contrattazione» sui soldi per il riscatto «erano 10 miliardi, ma sotto i 3 non sono riuscito a scendere». Poi un vero e proprio «interrogatorio» per il piccolo Marco - l'aria sempre più spaurita - (Hai avuto paura? Cosa hai provato? E quei banditi...?) in un crescendo di curiosità che non riusciamo a non definire perversa.

Le sevizie per il bambino torinese non finiscono mai. E un magistrato romano ora accusa proprio per questo il padre del piccolo. Gianfranco Dosi, del Tribunale dei minori, ieri sera ha dichiarato che intende avviare nei confronti di Gianfranco Fiora un procedimento per «comportamento pregiudizievole» nei riguardi del bimbo. Il padre del piccolo Marco è stato convocato per questa mattina negli uffici del magistrato. «Il padre - ha dichiarato Dosi, motivando l'iniziativa giudiziaria - avrebbe avuto il compito primario di aiutare il bambino a dimenticare». Gianfranco Fiora è stato per il momento convocato informalmente tramite i funzionari della Rai «Ma se non si presenterà - ha dichiarato il magistrato - interverrò ufficialmente tramite la magistratura di Torino». Il procedimento che sia per partire per «comportamento pregiudizievole» può comportare «come spiega Dosi - limitazioni della patria potestà.

L'inviato di Bush domani arriva a Roma

«Serve una nuova Yalta» Baker ascolta l'Europa

Tra le idee su cui vuole sentire il parere degli alleati, l'inviato di Bush, James Baker (che ieri è arrivato a Bonn e domani sarà a Roma), ha anche il Piano Kissinger per una nuova Yalta in Europa, anzi addirittura la «prima ridiscussione globale del futuro politico europeo dalla Prima guerra mondiale in poi». Bush ci sta pensando. Gli esperti Usa sono contro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il suo Piano per l'Europa del 2000, ancora riservatissimo, Henry Kissinger l'ha presentato lo scorso 28 gennaio, appena una settimana dopo il cambio della guardia tra Bush e Reagan, in una riunione ristrettissima e al massimo livello alla Casa Bianca, presenti il nuovo segretario di Stato James Baker, il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft e lo stesso presidente George Bush.

Secondo fonti vicine a Kissinger, l'assunto è che le novità che si profilano in Europa, all'Est come all'Ovest, richiedono ormai «la prima vera discussione globale sul futuro politico dell'Europa dallo scoppio della prima guerra mondiale in poi». Le idee di fondo sono nuovi drastici alleggerimenti del controllo sovietico sull'Europa dell'Est, in cambio di una garanzia da parte degli Stati Uniti e della Nato che questa nuova autonomia non sarà strumentalizzata in senso antisovietico o che possa minacciare la sicurezza dell'Urss. Questo processo dovrebbe essere il quadro in cui giungere a notevolissime riduzioni delle forze armate da una parte e dall'altra. Insomma, quel che Kissinger pare avere in mente sembra un'accordo politico complessivo Est-Ovest, una sorta di nuova Yalta a più voci, con Mosca e Washington come garanti principali.

Su questa idea Bush non ha ancora deciso. La vecchia guardia del Dipartimento di Stato reagisce inorridita, vedendovi ulteriore confusione e «regali» non necessari a Gorbaciov. Ma si tratta di uno dei temi su cui ha mandato in avanscoperta il suo segretario di Stato Baker in Europa per sondare gli umori degli alleati. Baker ha significativamente iniziato il viaggio-tournée di 7 giorni in 15 capitali con un «no» a Shamir e la rassicurazione che il dialogo Usa-Olp non si rompe. Ieri era a Londra e Bonn. Domani passa per l'Italia.

A PAGINA 8

«Artisti, a teatro contro gli spot»

Da qualche tempo c'è qualcuno che cerca di rendere credibile un equivoco assurdo: l'arte e lo spettacolo sono una merce come tante altre, si dice. Non è vero. È così chiara, questa menzogna, così palese, che a volte sembra anche esagerato smascherarla giorno dopo giorno. E invece no, bisogna continuare ad andare all'attacco, per mantenere alto il rispetto intorno alla fatica quotidiana di chi si prefigge di raggiungere l'arte. Per continuare a pretendere rispetto e attenzione da parte dello Stato. Dobbiamo farlo: questa società non ci piace e noi ci battiamo per costruirne un'altra. Sì, anche manifestando contro le interruzioni pubblicitarie dentro i film trasmessi dalla tv.

Lo so: tutto può sembrare marginale in una società alla deriva come la nostra, liguriamoci gli spot pubblicitari. Ma quello spot è un simbolo. Simbolo di quella mercificazione dell'arte che va sconfitta. Per difendere i valori umani della cultura. Per difendere il diritto all'emozione, alla commozione, anche. E per difendere il diritto al divertimento, perché no? Combattere contro un piccolo simbolo, a volte è importante come soffermarsi a riflettere sulle grandi mète. Ce lo ha insegnato Brecht: bisogna battersi per le grandi idee del domani, ma senza perdere contatto con i piccoli problemi della vita quotidiana. E la qualità della nostra vita quotidiana è pessima, lo sappiamo tutti. Nel mondo dell'arte, di chi aspira a creare opere d'arte, lo spot pubblicitario è un qualcosa che abbrutisce le attese, le passioni, le emozioni.

Le leggi di mercato sono dure, il consumismo dilaga: contro tutto ciò ogni sia pur piccola barriera ha un suo significato non trascurabile. A me non piace neanche vedere interrotto un dibattito in televisione; neanche vedere un thrilling bloccato dalla pubblicità magari proprio mentre si sta per scoprire l'assassino. Ma la manipolazione dei ritmi, delle storie, dei colori di un racconto per immagini, di un film è intollerabile. Non si può negarlo in alcuna maniera. Perché nascondere ciò vuol dire prevaricare le ragioni dell'arte, della cultura dell'uomo. Significa rinnegare la nostra storia di uomini che hanno il diritto di difendere l'originalità delle proprie idee.

Quella che dobbiamo costruire, lo sappiamo bene, è una società nuova, all'interno della quale l'uomo sia più rispettato, siano rispettate le sue aspirazioni, le sue grandi utopie e le sue piccole idee. E ogni terreno può essere quello giusto per combattere una simile battaglia. Anche quello delle interruzioni pubblicitarie nella trasmissione televisiva dei film: qui si tratta di affondare una cultura che va anche al di là dei semplici spot, delle semplici lotte di mercato, del semplice consumismo. Vogliamo osteggiare quell'idea sbagliata – e purtroppo più generale e generalizzata, soprattutto tra alcuni dei nostri governanti – che vede l'arte come un prodotto di mercato. È di idee e passioni che qui si parla. E noi oggi ci battiamo perché sia lasciato spazio al cuore della gente, in questa società che il cuore ignora sempre di più.

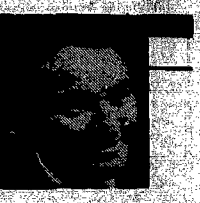
GIORGIO STREHLER

La Fiorentina batte l'Inter e riapre il campionato

Alla fine di un avvincente altalena di risultati i conti sono tornati solo al Napoli. L'Inter sconfitta (4-3) a Firenze vede ridotto a un solo punto il vantaggio sui partenopei che hanno sofferto contro il Como (3-2). La Sampdoria non va al di là di un pareggio (0-0) a Cesena e il Milan è fermato in casa (1-1) dal Bologna. Pareggio (2-2) anche tra Atalanta e Roma, mentre il Verona ha ragione (2-0) della Juventus. Reti inviolate in Lazio-Ascoli, Pescara-Pisa e Torino-Lecce. (Nella foto un'azione di Baggio).

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI



Quell'ultimo gol è un segnale

Quell'ultimo gol di Borgonovo mi fa pensare. È il, per me, la chiave di questa domenica-thrilling. Se l'infortunio nerazzurro non fosse infatti solo un episodio? Consegnare un gol fatto agli avversari è sempre un errore grave. Ma è ancora più grave, e inquietante, quando pesa in classifica come il piombo fuso, quando in panchina siede un «duro» come Trapattoni, quando a commetterlo è una squadra, come l'Inter di quest'anno, ritenuta solida e quadrata. Per essere chiari, non mi impressiona tanto il totale di quattro reti incassato ieri molto «sportivamente» dai nerazzurri, che pure della forza e della dedizione del reparto difensivo hanno fatto il loro vessillo, ma quel gol, sì, mi lascia perplesso. Non si regala così un punto prezioso agli inseguitori, non si riapre una partita bella e ormai chiusa (sul 3 a 3 per giunta!) con uno svarione da dilettanti, se si è davvero in perfetta salute, fisica e... mentale. Per carità, lungi da me sparare sul pianista. Ma questi non sono segnali da trascurare. E l'Inter trionfante, e perfino spettacolare, di questa stagione deve ancora spiegarci cosa successe quella sera a San Siro con il Bayern. Un altro episodio «sospetto», troppo presto liquidato e rimosso. E se la perfetta e fredda macchina trapattoniana avesse delle magagne, magari caratteriali, psicologiche, finora abilmente nascoste?

Tutto ciò per dire – l'avrete già capito – che quella di ieri è stata una giornata tinta d'azzurro. Nel giro di neanche mezz'ora la storia del torneo è stata scritta e riscritta. E non solo perché i punti di distacco tra interisti e partenopei si sono improvvisamente annullati (da cinque a uno la differenza è ovviamente abissale), ma perché tutto, oggi, potrebbe essere diverso nelle teste dei protagonisti. Ora, grazie a quel gol-suicidio, l'irresistibile Inter, deve temere anche se stessa, oltre agli avversari, mentre il Napoli ha l'occasione di ritrovarsi dentro lo slancio per il sorpasso, e magari anche il coraggio per un ritorno alla favella. Senza contare che quella con il Como non era affatto una partita scontata, soprattutto perché affrontata senza tre titolari e con due uomini-chiave, Maradona e Careca, a corto di allenamento l'uno, non in perfette condizioni l'altro.

Tutto può accadere, ma non credo proprio che in questo delicato dialogo tra le due squadre leader ci sia spazio per altri pretendenti. Con buona pace di Boskov, Sacchi e soci.